

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nietzsche

Franteso da Heidegger

E finalmente arriva anche da noi il Nietzsche di Martin Heidegger, opera composta tra il 1936 e il 1946. Che Adelphi ha affidato alle cure di Franco Volpi. Il quale, come ha spiegato lui stesso sulla Repubblica di domenica 16 Ottobre, se ne sta occupando dal 1977, stante la mole della monografia (1154 pagine) e le difficoltà di traduzione. Tralasciamo la polemica maliziosa avviata da Vattimo sull'Espresso di qualche settimana fa, secondo cui Adelphi avrebbe ritardato negli anni anni l'edizione. Per non dispiacere ai «doscuro» nietzscheani Colli e Montinari. Che Adelphi abbia voluto censurare Heidegger è idea inverosimile. Stiamo al merito, dunque. All'interpretazione heideggeriana di Nietzsche. Che è radicalmente errata. Perché frantende la «volontà di potenza» nietzscheana. Riducendola a volontarismo manipolatorio, a «Volontà-Tecnica». Insomma ad attivismo pragmatico che tiranneggia gli enti, strappandoli dall'Essere. Non che in Nietzsche non vi sia anche un elemento di questo tipo. Infatti c'è in lui la riduzione della scienza a gioco manipolatorio dell'intelletto astrante. Ma il nocciolo della sua filosofia va in senso opposto. Va nella direzione di una disperata «trasfigurazione» estetica della «forza», sintonica con l'«innocenza del divenire», col battito della natura. Eterna, nell'eterno ripetersi della «differenza». Insomma Nietzsche punta ad una «decostruzione» della fissità psicologico-rappresentativa. Da cui dovrebbe scaturire la pienezza «affermativa» del «sì alla vita», la riconciliazione con i ritmi della «physis» (presocratica). Un'utopia ambivalente e tragica. Che «accoglie» in anticipo persino gli elementi della futura ontologia di Heidegger.

L'errore

Utilissimo per «fuoriuscire»

Tramite la sua erronea interpretazione di Nietzsche, Heidegger, comunque, prese congedo filosoficamente dal nazismo (a cui aveva aderito ufficialmente soltanto con un «discorso rettoriale» del 1934). Lo ricorda opportunamente Roberto Calasso nella bella intervista ad Antonio Gnoli nel numero sopra citato di Repubblica. La presa di distanza passa attraverso il rifiuto, «anticipatorio», del «brutum bestiale», della «mobilitazione totale». Dell'uso dell'uomo come «materiale» da parte del modernismo reazionario nazista. Viceversa, prima del 1936, Heidegger aveva creduto che il nazismo potesse essere l'«involuto politico» adatto a contenere la tecnica, a darle un senso. Capace di non distruggere le radici dell'Essere. E anzi destinato a «custodirle», proprio con la sua rivoluzione antimoderna. Il che ovviamente non cancella di colpo responsabilità e opacità di pensiero del filosofo. Reticente sul nazismo anche dopo il periodo 1936-45.

Illuminismo

Non fu mai solo luce

Si, fu anche «oscurità», pessimismo, percezione della precarietà umana. Ce lo «rvela» un didascalico libretto di Paolo Casini, studioso del 700, che fa giustizia di tanti luoghi comuni sul secolo dei Lumi. Secolo giustamente intravisto sullo sfondo degli «antecedenti» seicenteschi e libertini, che rimossero l'uomo dalla sua centralità nel cosmo. Tra i punti forti del volume (Scienza, utopia e progresso, profilo dell'Illuminismo, Laterza, pp.106) le pagine sul «progresso». In esse l'autore dimostra che la «perfeibilità» illuminista era solo una scimmia. Volta ad un possibile equilibrio con la natura, all'altezza delle potenzialità umanazionali. Scimmia sempre esposta al regresso.

Referendum

Attenti all'overdose

L'Illuminismo, fra l'altro, schiuse anche la via del moderno costituzionalismo. Con Locke, Montesquieu, Kant, Condorcet. La via delle regole, della «forma» procedurale, «nemica giurata dell'arbitrio», sorella gemella della libertà, come diceva Jellinek. Una «sovranità» popolare iperattivata, rischia invece di travolgere le regole. Come in Rousseau. E quel che oggi che Marcello Fedele rimprovera alla cultura referendaria nel nostro paese, nel suo *Democrazia referendaria* (Donzelli, pp.178, L.35.000). Una provocazione? Senz'altro. E tuttavia non va trascurato il pericolo del circolo vizioso: referendum/telecrasia/plebiscitarismo/autoritarismo. Il correttivo? Salvare il potere «informativo» della politica. Con l'esigenza delle regole. Per impedire che la destra conquistì l'«opinione». All'insegna del neopopulismo.

IL CASO. Luciano Violante mette in versi la sua passione civile contro il crimine organizzato



Parole e rabbia contro la mafia

Esiste una moneta per risarcire i morti, per ricompensare i giusti: tutti coloro che se ne sono andati compiendo un dovere civile? C'è forse qualcosa in grado di riportarli al mondo, di rimetterli in cammino nel nostro, sia pure incerto quotidiano? Probabilmente possediamo soltanto la memoria e la parola per continuare a trattenerli qui, averli ancora con noi. Nonostante un presidente del Consiglio che chiede di tacere sulla mafia.

Ed è quindi un'elegia che si nutre di memoria e di parola, il poema che Luciano Violante ha scritto per tutti loro, questa sua *Cantata per la festa dei bambini morti di mafia* (Bollati Boringhieri, pp. 76 lire 12.000).

Parola, memoria ed elegia, ma anche invettiva, e verbale di denuncia che si affida - nel disincanto e nella rabbia - alle armi di una poesia sommessamente resistente. E ancora: «libro segreto», come l'*Apocalisse*, ossia libro di rivelazione, libro che accom-

FULVIO ABBATE

pagna e forse anticipa il giorno del giudizio finale, quando i colpevoli, i responsabili dei delitti, degli eccidi, delle stragi, del silenzio imposto ai cittadini in nome della violenza, del potere e del profitto, quando coloro che hanno avvelenato i pozzi di Palermo, e di Calabria, e di Napoli, coloro che hanno calpestate la dignità e i diritti e la gioia dei propri vicini, non avranno più protezioni, quando perfino le fogne saranno loro negate. «I topi di fogna / elevarono educate proteste / per quelle invasioni moleste / di politica / finanziari / giornalisti / e giuristi».

Apocalisse, quindi, ma anche nostra *Spoon River* che svela le storie e i destini cancellati di uomini e di donne e di bambini, e di città, di paesi, se non di luoghi sovente senza nome. Luoghi che risuonano, per una volta almeno, lontano dalla gelida pronuncia dei media, pur se nanano anco-

ra lo scempio mafioso: Portella della Ginestra, Capaci, Cinisi, Pizzolungo; la Sicilia così invocata: «Se avessi saputo costruire diritti / come hai costruito giardini e cortili». E ancora: cantata come supplica e «atti di Commissione Antimafia scritti in versi, compilati attraverso l'amarezza di un disincanto attivo che mostra infatti la certezza di conoscere i nomi e i cognomi delle belve che hanno reso possibili i massacri, gli scempi. Da Cassibile, luogo d'armistizio (e non certo ai danni della mafia) a via dei Georgofili.

Ha scelto il passo del dolente, Luciano Violante, quasi fosse lì ad accompagnarli tutti. Il a seguirne ancora i funerali: fino a scorgere il giorno di una futura palinsesti, di una festa dove i morti s'affollano nella gioia ritrovata del riscatto, definitivamente lontani dal silenzio degli assassini e dei loro complici che, indisturbati, stanno ancora al mondo.

Carta d'identità

Luciano Violante è nato nel 1941 a Dire-Daus, in Etiopia. È stato magistrato e professore di procedura penale all'Università di Torino, dove è stato eletto per la prima volta deputato del Pci nel 1979. Attualmente è vice presidente della Camera dei deputati. È stato presidente della Commissione antimafia, carica dalla quale si è clamorosamente dimesso alla vigilia delle ultime elezioni. Di mafia e di riforma dell'istituto dell'immunità parlamentare, Luciano Violante, che è stato anche vice-presidente del gruppo parlamentare del Pds, si è lungamente occupato nel corso delle ultime cinque legislature.

Un lampo squarciò l'aria
[tiepida del giardino
dei bambini morti di mafia
i carrubi scossero le loro alte
[cime
gli ulivi piegaron sino a terra i
[loro rami
bianco-verdi.
Tutti corsero verso Capaci per
[accogliere
i nuovi arrivati
nella città degli onesti morti di
[mafia.
Arrivò prima Francesca, vestita di
[bianco
con un sorriso tiepido e fermo
poi vennero insieme gli uomini della
[scorta
col passo timido
ancora intontiti dall'innato fragore
e l'anima piena di rimpianti
quasi sicuramente nessuno avrebbe
[pensato
ai loro familiari sconosciuti
e non ci sarebbero state cerimonie
[né targhe
e nessun nipote si sarebbe ricordato
[di loro.
Giovanni arrivò per ultimo
col passo annacante di quando era
[stanco
e salutò tutti gli altri che si fecero
[incontro
riconoscendone alcuni.



Luciano Violante Sayadi

Cost cantava il vento
[tra i carrubi e gli ulivi
la notte orribile di Capaci...
Un altro lampo passo
[tra le piante d'aranci
del giardino
i bambini guardarono le donne
i loro occhi dissero sì.
Questa volta il primo fu Paolo
fumando la sua sigaretta
con gli occhi d'acqua verdognola
[cercò cercò
Giovanni stringendosi nelle spalle
e arrivò col passo cantante Emanuela
[la giovane
con duro accento della Sardegna disse
[io sono
per caso
ma tutti uomini siete; vide dopo
[i bambini
e le altre che l'aspettavano.
Emanuela aveva dietro i colleghi
[che cercarono
con gli occhi
quelli come loro e quando si abituarono
[a quella
luce diversa
ne videro una folla di tanti
e si capiva dagli sguardi che
[erano morti
dimenticati
come tutta la povera gente
che se muore per gli altri
[ha fatto soltanto
il suo dovere
e poi bisogna continuare a vivere.

In mostra a Parigi le opere in gesso, piombo e legno combusto, le ruggini e i blocchi dell'ultimo Nunzio

La scultura come teatro della materia

Alla Galerie Di Meo, a Parigi, fino al 15 novembre, le opere in legno combusto, i piani bidimensionali in piombo, le lastre arrugginite e i blocchi di legno scolpiti di Nunzio, artista alla ricerca della «profondità dell'apparenza», autore di gessi acquarellati e di sculture appese. In questa personale parigina, l'artista romano mette in mostra la teatralità della materia, le sue trasformazioni di luce nello spazio.

ENRICO GALLIAN

PARIGI. Se guardo una scultura di Nunzio non posso fare a meno di pensare alle parole di Nietzsche quando afferma che l'«ottica della vita», quella che meglio ne riflette «il volto divinamente ambiguo e sfuggente, il mutevole e ingannevole gioco delle apparenze», è proprio quella che si ferma sulla superficie e «scivola sull'epidermide marina dell'esistenza». Per cui è possibile parlare - come appunto fa Nietzsche - dell'incommensurabile «profondità dell'apparenza». L'uomo che riesce a entrare in quest'«ottica della vita» non vuole nulla e non pensa a nulla, il suo cuore è fermo, solo il suo occhio vive - è una morte ad occhi aperti.

Nunzio tanti anni fa partì dalle apparenze che il gesso gli consigliava, per meglio dire suggeriva; di e con quel materiale di partenza

ha sperimentato la bidimensionalità della scultura; una scultura appesa, mai a tutto tondo, un'opera quindi che provoca lo spazio e lo determina nella sua ambigua presenza. Dal gesso, materiale acquisito, quasi acquerellabile di per se stesso, passò al piombo e poi ancora al legno combusto, con sempre più nel cuore e nella mente l'idea della scultura «schiacciata», quasi bassorilievo *donatellesco* ma che comunque concretizza l'apparenza dei materiali e dell'occhio che indaga e vuole cogliere l'idea dell'opera. Tuttavia all'osservatore sfugge il piacere dell'indagine, dell'indugiare sul legno, sul gesso, sul piombo o sul legno combusto quando la bidimensionalità dell'opera di Nunzio scarta tutte le categorie di giudizio: non è scultura perché è appesa al muro oppure scende dal soffitto; non è pittura

logicamente. Il materiale «parla» e vive in termini di luce radente, schiacciante, profonda: ed è sempre la luce che interessa a Nunzio. Non per niente è romano e tutto quello che è successo nella città (compresa la luce) lo interessa terribilmente. Il legno combusto annerito assorbe la luce e la rimanda meravigliosamente sempre in maniera apparente, ambigua. L'osservatore rimane spiazzato; il piombo rispecchia la luce, investe piccoli spostamenti di forma; la ruggine e il legno rosso assommano su di loro lo sguardo della luce e con il tempo ricorderanno ancora più drammaticamente la luce romana di cui Nunzio è un ammiratore sfrenato.

Ecco proprio di questo si tratta per quanto riguarda la scultura di Nunzio: luce e colore e i loro attraversamenti all'interno e all'esterno delle opere quando sono «abbagliate» dalla luce nello spazio. E proprio per questo lavoro mentale e fisico le opere risultano arte, non decorazione: l'arte manipola lavoro con e sul materiale; la decorazione ne subisce il gusto, il fascino senza progetto. Il progetto di Nunzio è un progetto ambizioso: far subire ai materiali una trasformazione di luce nello spazio. Il teatralizio vuol dire anche questo, consentire alla trasformazione del ma-

Adam Zameenzad
IL MIO AMICO
E LA PUTTANA
Africa oggi: la miseria, la violenza e la guerra viste con l'ingenuo umorismo dei bambini.
GIUNTI